



Teoria e prassi

Una conversazione con Miguel Mellino

di Laura Scarabelli

Miguel Mellino è docente di “Studi Postcoloniali e Relazioni Interetniche” all'Università di Napoli “L'Orientale”. Tra le sue pubblicazioni, *Stuart Hall: Cultura, Razza e Potere* (2015), *Cittadinanze Postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Italia e in Europa* (2012) e *La Critica Postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e Cosmopolitismo nei Postcolonial Studies* (2005). E' stato inoltre il curatore degli scritti politici di Frantz Fanon, *L'anno V della rivoluzione algerina* (2007) e *Per la rivoluzione africana* (2006) e di *Discorso sul Colonialismo di Aimé Césaire* (2010).

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

M. Mellino: La mia collocazione come studioso è difficile da definire, soprattutto in un panorama come quello italiano ancora assai regimentato dai vecchi confini disciplinari della tradizione idealistico-umanistica. La mia ricerca oltre che essere di tipo interdisciplinare è anche a stretto contatto con l'attivismo: un po' per la natura dei miei principali soggetti d'indagine – migrazioni, razzismo, antirazzismo – un po' perché non credo ci possa essere teoria sociale senza un qualche legame con la prassi. Non mi



definirei nemmeno come appartenente a un generico campo degli Studi Culturali o postcoloniali, dato che in Italia, ma non solo, queste etichette sono venute a rappresentare approcci più che altro letterari o vincolati con i vecchi studi letterari. Detto questo è chiaro che nell'Europa continentale, l'approccio postcoloniale, come taglio epistemologico a partire da cui leggere la storia e la produzione conoscenza europea, non ancora è stato addomesticato come nel mondo anglosassone. Per quanto mi riguarda, ho sempre cercato di tradurre la tradizione degli Studi Culturali e postcoloniali nel campo della ricerca sociale e politica in Italia e in Europa, cercando di andare oltre la dimensione meramente testuale di fenomeni come il colonialismo, la razza, il razzismo e l'antirazzismo.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

M. Mellino: I miei principali campi di ricerca sono legati all'immigrazione, il razzismo, l'antirazzismo. Ho cercato di affrontare tali oggetti sia da un punto di vista pratico, ovvero cercando di mettere luce cosa rappresentano in senso materiale e simbolico per la società italiana oggi, sia da un punto di vista teorico. Negli ultimi anni, ho cercato di concentrare i miei sforzi in quello che può essere chiamato una decolonizzazione dello sguardo teorico tradizionale, sia degli approcci marxisti che radicali in senso lato in riferimento a questioni come la razza, il colonialismo, il razzismo e le migrazioni. Mi interessa in particolare ragionare attorno quello che possiamo la colonialità dell'epistemologia sociale e politica dominante nelle diverse tradizioni intellettuali italiane. Quello che voglio dire è che, come per il resto dell'Europa, è altrettanto evidente che il *framework* alla base della produzione di pensiero sociale e politico in Italia avesse l'esperienza coloniale europea tra i suoi "spazi in bianco", per riprendere qui la famosa enunciazione di Althusser. Si tratta di un'aporia della teoria sociale locale-nazionale, ancora tutta da disattivare. Basti pensare al modo in cui è stata enunciata, e alla centralità che ha avuto nel processo di narrazione della storia nazionale, la cosiddetta "questione meridionale".

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

M. Mellino: Per la maggiore parte mi sono concentrato nell'analisi di testi prodotti da autori operanti all'interno delle principali scienze sociali: Sociologia, Antropologia, Economia, Filosofia e Scienze politiche. Mi sembra che ci sia molto ancora da fare sul modo in cui la teoria sociale "continentale" europea *mainstream* continua a affrontare questioni legate ai miei principali temi d'indagine. Nonostante gli effetti, nel bene e nel male, dello sviluppo sul pensiero critico sia della teoria postcoloniale, sia di quella decoloniale, la riflessione europea continentale fatica a produrre una conoscenza del mondo sociale che sia capace di rompere con la colonialità dei saperi dominanti. Un campo di ricerca preferenziale, nella mia produzione teorica, è rappresentato dal cinema. Mi interessa molto la rappresentazione cinematografica di tali questioni,



soprattutto per quanto riguarda il cinema europeo e statunitense, sia di *fiction* che documentaristico.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegate una.

M. Mellino:

1. Migrazioni
2. Razza
3. Razzismo
4. Antirazzismo
5. Colonialismo
6. Decolonizzazione

Mi preme particolarmente lavorare a una decolonizzazione dello sguardo europeo e occidentale non solo sui fenomeni legati alla mia ricerca, ma anche come nuovo punto di partenza per un ripensamento della propria storia economica, politica e culturale italiana ed europea. Decolonizzare lo sguardo, il proprio approccio, significa soprattutto pensare il mondo – i fenomeni e la conflittualità sociale - al di fuori di qualunque “filosofia della storia” o grande narrazione incentrata sul modo in cui l’Europa e l’occidente hanno immaginato – istituzionalizzandole nei diversi archivi del sapere e del potere - non solo la propria storia, ma anche quella delle altre società. Lavorare a partire da una costante decolonizzazione della propria pratica teorica dovrebbe avere come punto di partenza sia una reale apertura al mondo e all’altro, una disposizione ad imparare anziché a insegnare; sia il prendere coscienza dei limiti delle proprie categorie interpretative, ovvero assumere l’eccedenza di significato come qualcosa di costitutivo della propria analisi senza perdere di vista la materialità (economica, simbolica, culturale) dei processi con cui abbiamo a che fare. Detto in termini lacaniani, si può dire che la decolonizzazione dello sguardo, come pratica teorica e politica, significa assumere la dimensione del *Reale* come sfondo costitutivo sia dell’immaginario che del simbolico, singolari e collettivi.

L. Scarabelli: Nell’ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l’articolo a cui ti senti più legato? Perché?

M. Mellino: Direi due degli ultimi che ho scritto. “Note sul metodo di Stuart Hall. Althusser, Gramsci e la questione della razza” (2017) sia “J.P. Sartre o La nausea del Novecento. L’esistenzialismo come crisi dell’Occidente” (2017). In questi saggi, soprattutto nel primo, credo di essere riuscito a sistematizzare le mie idee su come si può leggere la storia del capitalismo europeo, in particolare l’intreccio tra capitalismo, colonialismo e razzismo come tratto costitutivo della modernità, a partire da quello che possiamo chiamare un marxismo postcoloniale o non eurocentrico. Mi sembra un’operazione necessaria per riuscire a mettere a fuoco l’attuale condizione



postcoloniale europea e le sue forme principali di conflitto, da un'ottica diversa da quelle dominanti nella teoria sociale e politica europea: dico 'diversa' perché parte dalla centralità di razza e razzismo come dispositivi post-coloniali materiali e simbolici di controllo dei territori e delle popolazioni europee sin dal Secondo Dopoguerra, ovvero sin dal momento dell'arrivo delle migrazioni di massa dalle colonie nel continente europeo. Il secondo, invece, racconta più o meno la stessa storia a partire da un'analisi del confronto di uno degli intellettuali europei più radicali di quel periodo con la storica questione coloniale e razziale. In un certo senso, i limiti coloniali e le potenzialità dell'umanesimo di Sartre rappresentano in buona parte i limiti coloniali e le potenzialità della teoria radicale europea, marxismo compreso, nell'approccio alla storica questione coloniale in tutte le sue dimensioni. L'umanesimo esistenzialista di Sartre, come spiego nel saggio, può essere preso come una sorta di Nausea del Novecento: espressione e costruzione dei limiti dell'esperienza dell'umanesimo europeo e delle sue aspirazioni universalistiche.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

M. Mellino: Non concepisco gli Studi Culturali come una mera *ermeneutica* testuale. Fare Studi Culturali, come afferma lo stesso Hall in un'intervista che gli ho fatto qualche anno fa, significa necessariamente cercare di mettere a fuoco il rapporto tra cultura e potere. Sta qui, secondo me, buona parte della loro specificità: nel tentativo di identificare, come diceva Hall, «l'interpenetrazione della cultura con altre sfere della vita sociale, ovvero con l'economia, con la politica, con la razza, con la strutturazione delle classi, dei generi ecc.» nei diversi spazi sociali e congiunture storiche. E dal momento che questo rapporto non può assumere le stesse modalità in società o spazi diversi, è chiaro che gli Studi Culturali non possono avere la stessa fisionomia dappertutto. In questo senso, ciò che definisce il campo degli Studi Culturali non è tanto una qualche prescrizione teorico-politico-epistemologica predefinita, un'ingiunzione del tipo "occorre fare come Williams, Thompson e Hall". Non vi può essere quindi un unico modo di fare Studi Culturali, perché ogni paese ha le sue particolarità. Fare Studi Culturali, dunque, deve significare necessariamente produrre *conflittualità* e *dissidi* attorno alle nozioni di cultura e di sapere che vengono disseminate nel tessuto sociale dalle istituzioni, dai saperi, dai media e dalla politica *mainstream* in ogni tradizione nazionale. Da questo punto di vista, è la loro stessa mondanità a renderli *incompatibili* con le strutture tradizionali del sapere. Come a dire che gli Studi Culturali non accettano alcuna *scissione* tra sapere e società: la loro produttività dipende proprio dall'abbattimento di ogni confine tra questi due campi. E questa concezione del sapere come *bene* e *produzione comune* – come pratica democratica ed egualitaria – è qualcosa che fa parte della loro identità sin dalle origini nel movimento dell'educazione per adulti. Così, come mostra chiaramente buona parte dell'esperienza anglosassone, la semplice *annessione* degli Studi Culturali ai



luoghi tradizionali della produzione della conoscenza – la loro trasformazione in un'altra disciplina accademica – non può che portare al loro *addomesticamento*, alla neutralizzazione della loro carica politica e sovversiva. Tuttavia in Italia siamo ben lungi da tale processo. Soprattutto perché, al di là del fatto che negli ultimi anni è molto cresciuto il numero di studiosi che si rifà esplicitamente agli Studi Culturali, più che altro negli spazi meno egemonici dell'universo accademico, è difficile parlare di qualcosa come di "Studi Culturali italiani".

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

M. Mellino: Posso dire che il mio lavoro si è sviluppato a partire da un interesse e un confronto non tanto con gli Studi Culturali in sé, quanto con il lavoro di Stuart Hall e Paul Gilroy. Ero particolarmente interessato al modo in cui entrambi hanno affrontato dal punto di vista teorico l'irruzione delle questioni legate alla razza, al razzismo e alle identità culturali in Gran Bretagna. E' da testi di Hall come "Race, articulation and societies structured in dominance" (1980) e "The Relevance of Gramsci for the Study of Race and Ethnicity" (1986) e di Gilroy, come *There Ain't no Black in the Union Jack* (1987) e *The Black Atlantic* (1993), che ho cercato di sviluppare una sorta di marxismo postcoloniale nell'analisi sia del rapporto tra capitalismo, colonialismo e razzismo nella storia dell'Europa moderna, sia dell'attuale condizione postcoloniale europea. Ho cercato di introdurre e di tradurre le loro problematiche nel contesto della realtà italiana contemporanea. Per questo, ho tradotto buona parte dei loro scritti in italiano. Un altro punto di riferimento nella mia produzione è stato sicuramente il lavoro di Iain Chambers per quanto riguarda le sue analisi della cultura italiana e del mediterraneo e del Centro di Studi Postcoloniali e di Genere dell'Università di Napoli 'L'Orientale' da lui diretto, insieme a Lidia Curti.

L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

M. Mellino: Anche se negli ultimi anni abbiamo assistito a una salutare e importante proliferazione, benché frammentaria, di Studi Culturali e Postcoloniali sulla storia e la cultura italiana, in particolare sulla cosiddetta "questione meridionale", dal mio punto di vista manca ancora una visione d'insieme che sia capace di portare la dislocazione dell'identità e della cultura italiana, la sua colonialità costitutiva, nei settori chiave della produzione culturale e della produzione di saperi e conoscenza. Quello che voglio dire è che manca un'articolazione più sistematica degli apporti di tutti questi importanti lavori in uno sguardo teorico più generale sulla storia dell'Italia, sul suo ruolo all'interno dello sviluppo della modernità capitalistica occidentale. In altre parole, manca ancora ciò che chiamo, nel mio ultimo libro *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Italia e in Europa* (2012), una de-provincializzazione dell'Italia, ovvero una riflessione sulla storia dell'Italia a partire dal suo rapporto con la struttura chiave alla base della formazione del mondo moderno: il capitalismo coloniale. Allarmante da questo punto di vista è la mancanza di Studi Culturali italiani



capaci non solo di penetrare in qualche modo nella sfera pubblica, ma anche far entrare le loro istanze nei sistemi di rappresentazione diffusi dall'istruzione scolastica e liceale.

Laura Scarabelli è professore associato di Lingue e Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Milano. Nel suo lavoro di ricerca si è occupata delle forme di rappresentazione del negro e della mulatta nella narrativa antischiavista cubana (*Identità di zucchero. Immaginari nazionali e processi di fondazione nella narrativa cubana*, 2 vol., 2009) e dell'opera narrativa di Alejo Carpentier attraverso una prospettiva imagologica (*Immagine, mito e storia. El reino de este mundo di Alejo Carpentier*, 2011). Suo ulteriore ambito di interesse è la riflessione sulla modernità/colonialità in ambito ispanoamericano (Coed. di *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, 2011) Attualmente si sta dedicando all'analisi dei contesti narrativi postdittatoriali nel Cono Sur e, in particolar modo, della produzione di Diamela Eltit. È membro della rivista *Altre Modernità* e dirige altresì, insieme con Emilia Perassi, la collana "Idee d'America Latina" per l'editore Mimesis, dedicata alla traduzione della saggistica latinoamericana contemporanea.

laura.scarabelli@unimi.it